

DOMENICA V DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE anno B 2021

Liturgia ambrosiana

Dt 6,1-9; Rom 13,8-14a; Lc 10,25-37

IL BUON SAMARITANO

Omelia

La Parabola del Buon Samaritano è considerata spesso come il primo passo del cristiano: il cristiano è quello che esercita la carità. Questa volta il Comandamento della carità è proclamato all'interno della esperienza di cammino nelle settimane successive al Martirio del Precursore: dopo che, con Giovanni Battista, siamo stati invitati a disinstallarci dalle nostre abitudini (I settimana), a rimetterci in cammino (II settimana); a considerare la rinascita nel Battesimo (III settimana), e a riconoscere che siamo alimentati dal nutrimento della Parola e dell'Eucaristia (IV settimana). Fuori da questo cammino, il discorso del Samaritano rischia di essere disincarnato e impossibile. Anche S. Paolo, nelle sue Lettere, prima fa un annuncio e motiva il contesto, solo dopo dice il da farsi. Lo stesso Signore, prima libera Israele dall'Egitto e solo dopo detta i Comandamenti: come si può obbedire a uno che non ti avesse dato niente? La Parabola è introdotta dalla proclamazione dello Shemà, "Ascolta Israele!" (prima lettura),

Il contesto in cui il Signore proclama la Parabola è un contesto polemico in cui un dottore della Legge vuole mettere alla prova nostro Signore, affermando il principio di "*amare Dio con tutto il cuore, la mente e le forze*", ma insinuando la difficoltà di individuare chi sia il suo prossimo: "*E chi è il mio prossimo?*" chiede volendosi scusare. Nostro Signore dice in pratica che il prossimo da amare sta sulla nostra strada, non ce lo dobbiamo andare a cercare abitualmente al di là del mare o in cima a una montagna (C'è anche questo nel cristianesimo; non a caso entriamo nel mese missionario, ma primariamente) chi c'è da amare sta qui; è chi ci sta accanto, chi ci sta sanguinando vicino; ce lo troviamo in mezzo alla strada, e spesso mezzo morto. Anche noi, talvolta, tendiamo a giustificarci come questo scriba che vuole essere proprio sicuro che quello che deve aiutare sta vicino. Il prossimo è proprio "il prossimo", il primo dopo di te, il più vicino a te. Guarda quello in cui ti imbatti, comincia dal primo poi vedrai che piano piano si chiarisce tutto. Il samaritano si trova davanti un uomo mezzo morto e, semplicemente, se ne occupa. Non possiamo restare all'oscuro nel sapere dove stà la volontà di Dio. "*Questa Parola non è lontana da te per poterla eseguire*"(cfr Dt 30,11-14). Il prossimo sta lì sul pianerottolo, sul posto di lavoro, vicino casa, lì dove stiamo, in parrocchia.

E' da precisare che questo samaritano è un uomo "irregolare": fa parte di una popolazione che ha delle leggi un pò strane, per le quali non si crede e non si pratica esattamente il culto di Gerusalemme e del suo Tempio. Prima di lui sono passati per quella stessa strada due regolarissimi: un sacerdote e un levita, due consacrati tenuti prima degli altri a realizzare nei fatti l'amore per Dio e per il prossimo. Entrambi vedono l'uomo mezzo morto e vanno oltre. Questi due personaggi appaiono a noi come insensibili, pigri e indolenti, chiusi alla carità. Ma non è precisamente così; essi sono molto vicino a noi.

Fatto sta che il sacerdote e il levita hanno delle norme, sono collegati al ruolo del culto, per il quale non potevano toccare un cadavere, dovevano astenersi dal toccare il sangue. Il malcapitato è stato *“percosso a sangue”*. Il sangue nelle regole ebraiche conteneva la vita, era il luogo della vita. Per l'ebraismo stretto, un sacerdote che veniva a contatto con il sangue, a meno che non fosse quello immediato del sacrificio dell'offerta, era impuro, non poteva esercitare la liturgia da sacerdote se non dopo complicati rituali di purificazione; idem dicasi per i leviti (cfr Lev 11,24, 21,1; Nm 31,19). Il sacerdote e il levita non possono soccorrere il malcapitato perché sono incastrati dentro delle regole, sono incastrati nella legge del tempio. Desumiamo qui un messaggio evangelico grave di conseguenze: dal tempio non viene più la salvezza, dalla Legge non c'è più giustificazione. C'è un cambio di epoca, il passaggio dal Primo al Nuovo Testamento. Con NSGC, se si vuol fare del bene, c'è da andare oltre la Legge. La norma non ci salva, ci dice solamente se l'abbiamo rispettata o no, ma non ti aiuta a entrare nella vita. E' così che il sacerdote e il levita vedono e passano oltre. Non possono fare altrimenti. Quando uno si fa uno schema del bene che fa, facilmente non vede più il bene che c'è da fare realmente, perché lo schema diventa una barriera che lo separa dal bene più grande. E ci distanzia dal prossimo.

Il problema è anche nostro: tutte le volte che vorremmo entrare nell' amore dovremmo passare dalle regole all'amore, per l'appunto, dalla legge alla grazia e questo è tutto il nuovo Testamento. Non c'è niente da fare: se questa domenica, vigilia della festa di S. Francesco d'Assisi, apre una settimana sotto questa logica; se questa settimana vorremo amare qualcuno, dovremo spezzare i nostri schemi. Dovremo essere fuori da quello che è il nostro bene già predeterminato. Spesso dovremo lasciare il bene per cui ci siamo già organizzati per fare il bene che Dio ci mette davanti. Ad esempio, è sacrosanto stare coi propri figli o coi propri nipoti. E se invece il Signore ti chiama una volta, per necessità, a stare con i figli o i nipoti di altri? Talvolta dobbiamo liberarci dal nostro schema umano del bene usuale per aprirci al bene che Dio ci chiama a fare. E se non spezziamo questo schema faremo sempre cose prevedibili, scontate, da bravi cittadini e non eserciteremo il vero culto di Dio che stava lì nascosto in quell'uomo mezzo morto.

Adesso capiamo bene che il samaritano che ha compassione di quest'uomo che gli si fa prossimo, che gli fascia le ferite versandovi olio e vino, che lo carica sul suo giumento e lo porta nell'albergo. quel qualcuno che dice *“quando tornerò ti pagherò quello che spenderai in più”*, questo, in fondo, è il Signore Gesù Cristo, che ha trovato l'uomo mezzo morto, ha trovato l'uomo che aveva perso la sua vita, lo ha curato con i sacramenti, l'olio il vino, e lo ha portato in un luogo, la locanda, che è la chiesa.

Anche oggi c'è bisogno di locande dove accogliere uomini mezzi morti che iniziano a guarire, a salvarsi dall'essere incappati nei briganti di intrighi economici, di esperienze affettive e sessuali distorte. Ovunque dei cristiani si radunano nel Nome di Cristo costituiscono locande dove gente che ha sbagliato e si è chiusa in se stessa iniziano ad aprirsi al Vangelo. Anche nella povertà di una fede poca, ma vera, come quella che abbiamo i più di noi, possiamo costituire *“piazzette”* dove le persone non calcolano ciò che danno, ma aspettano che torni il padrone, quando lui vorrà, dall'inizio alla fine dei tempi e ci ricompenserà di quel che abbiamo dato di più. E anche se non ce lo desse, siamo paghi del bene fatto e, comunque, ricevuto.

Questo Vangelo ci lancia nella realtà quotidiana. Alla vigilia di S. Francesco, lasciamoci sorprendere. Se ci imbatteremo in qualcuno che ha bisogno di aiuto ricordiamoci che il Signore ha lasciato ogni regola per amarci. Ha messo da parte molto buon senso. Ha pagato con la sua carne e il suo sangue la nostra salvezza. Agiamo di conseguenza, per gratitudine.